

Entrevista

Emilio Franzina.
Entrevista

*Vania Merlotti Herédia**

Esta entrevista foi pensada quando estive em Padova, em 2013, como Professor Visitante daquela Universidade com o escopo de realizar um estudo sobre as fontes da historiografia da emigração italiana no Brasil. O “*departamento di Scienze Storiche, Geografiche e dell’Antichità*”, presidido pelo Prof. Giovanni Fontana, sob a orientação do Professor Gianpaolo Romanato me oportunizou fazer uma pesquisa em arquivos daquela universidade, os quais reúnem resultados de pesquisa sobre o tema.

Nessa oportunidade, o Prof. Emilio Franzina, professor de História Contemporânea na *Università degli Studi di Verona*, apresentou um espetáculo musical sobre a emigração, mostrando ao público a riqueza de um repertório que havia sido construído por meio da rica literatura histórica sobre emigração italiana. Dos temas cantados e narrados nesse espetáculo nasceu a ideia de fazer uma entrevista com o Professor Emilio Franzina com o intuito de registrar sua trajetória no universo da história da emigração italiana e de seus desdobramentos.

É importante salientar que Emilio Franzina é considerado um dos maiores estudiosos da imigração italiana no mundo. Prova dessa afirmação encontra-se nas obras que escreveu desde jovem sobre os italianos, oferecendo aos leitores a possibilidade de entendimento desse fenômeno que faz parte da história contemporânea italiana. O uso de fontes inéditas

* Mestre em Filosofia e Doutora em História das Américas pela Universidade de Gênova. Pós-Doutora em História Econômica pela Universidade de Pádua (Itália) e pela Universidade Federal do Rio de Janeiro (UFRJ). Professora na Universidade de Caxias do Sul

fez com que sua produção literária e científica se tornasse a grande referência na área. Os documentos que utiliza para explicitar o processo emigratório na sociedade italiana são encontrados em arquivos de pequenas comunidades, no Arquivo Central de Roma, em pesquisas realizadas pelo governo italiano a partir da sua unificação política, em atas de parlamentares da Câmara de Deputados e Senadores, em bibliotecas comunais, em relatórios e dados de Ministérios que atuavam com os registros das migrações, em boletins consulares e boletins do Ministério de Relações Exteriores, em Boletins da Emigração, publicados pelo Commissariado da Emigração, pelas Companhias de Navegação Italianas e pelo “Bureau Nacional de Pesquisa Econômica” de Nova York.

Além das fontes oficiais de seu país, Franzina buscou nos países que receberam os emigrantes, documentos, dados e informações para enriquecer o conjunto de sua obra. Esse grande histórico recolheu cartas de emigrantes no Exterior e organizou publicações que permitiram que as vozes escritas se perpetuassem na história, refletindo os sentimentos que possuíam aqueles que saíram da antiga pátria. A reprodução da correspondência dos emigrantes traz à tona o que os emigrantes pensavam na época da emigração, tornando-se documentos que são a memória daquele período. Esses testemunhos enriquecem a historiografia da emigração italiana por meio de várias obras que são provas do modo de vida dos que partiram e do modo de vida dos que permaneceram. O entrelaçamento de percepções presentes na literatura da emigração retrata os principais sentimentos dos que se envolveram nessa grande aventura.

Como professor ordinário de História Contemporânea na universidade, dedicou-se aos estudos de História Social e Cultural dos séculos XIX e XX, ocupando-se, especialmente, do tema *migrações*. Suas pesquisas abriram caminho para os estudiosos da área, estimulando-os a ampliarem seus estudos por meio de suas referências, garantindo que muitas estórias se transformassem em novas interpretações explicativas sobre o fenômeno.

1. Que motivos o levaram a escolher o tema imigração como seu objeto de estudo?

Fondamentalmente ritengo che il principale motivo sia da ricercare nel fascino che durante i primi anni '70 del secolo scorso l'emigrazione quasi all'improvviso esercitò per motivi “libreschi” (o d'archivio) su di

me, che pure, senza darle importanza, l'avevo sperimentata di persona poco tempo prima seguendo in Germania i passi di mio padre il quale vi si era portato per necessità di lavoro nel 1965. Io nel frattempo stavo completando il mio corso di studi prima liceali e quindi universitari, guardavo altrove e avevo scelto come oggetto per la tesi di laurea una ricerca di storia del pensiero economico liberista in rapporto alla lotta politica di fine Ottocento in Italia. Studiavo, per la precisione, l'azione e le teorie di Vilfredo Pareto, di Maffeo Pantaleoni e di molti intellettuali borghesi che nel periodo, fra l'altro, di massima espansione dell'esodo rurale in America, si occupavano sì anche di problemi demografici e dei movimenti della popolazione guardando però, anche loro, altrove e quindi dando scarso valore ai risvolti umani del fenomeno migratorio per il cui libero dispiegarsi comunque un po' tutti si battevano. Per paradossale che possa oggi apparire, non mi ero subito accorto della straordinaria rilevanza, che proprio tale fenomeno aveva assunto nella evoluzione della società e nell'economia italiana di quell'epoca. Fu solo dopo la laurea, mentre venivo pubblicando i miei primi lavori dedicati ai notabili crispini, spesso grandi possidenti e proprietari di campagne da cui i contadini stavano come fuggendo, che un giorno m'imbattei, in archivio, nelle lettere sgrammaticate che alcuni di loro avevano ricevuto con richieste pressanti di soccorso da parte di propri dipendenti andati a finire male, soprattutto in Brasile. Siccome poi tra i temi che venivo affrontando ve n'erano certuni legati assai strettamente alle vicende del movimento sociale cattolico e di quello anarchico e socialista, sulle pagine della stampa che ne era allora espressione cominciai a trovare e leggere con crescente attenzione articoli, interventi e di nuovo corrispondenze epistolari di emigranti in arrivo dall'America. Di qui nacque man mano la curiosità di avvicinare la storia non tanto o soltanto delle classi superiori, bensì infine quella dei ceti subalterni. La strada era spianata e senza rinunciare del tutto allo studio della storia politica del mio paese e dell'Europa fra Otto e Novecento, mi trasformai ben presto in storico sociale e delle mentalità. Tra il 1975 e il 1980 pur continuando, ripeto, a coltivare svariati interessi (i rapporti tra mondo cattolico e sviluppo capitalistico, la storia locale e regionale, la grande guerra, l'avvento in Italia del fascismo ecc., tutti temi a cui avrei riservato comunque molta attenzione e non pochi libri) fui preso da una specie di entusiasmo per la scoperta che venivo facendo del mondo popolare del passato nella sua complicata transizione verso la modernità. Linguaggi e parole dei

contadini e dei braccianti, degli artigiani e degli operai visti nei loro spazi urbani e sociali, e persino scritture povere oppure canti e suoni con cui essi esprimevano la propria cultura e i propri bisogni divennero, per molto tempo, il centro delle mie indagini. E il luogo principe in cui mi parve più interessante ed utile svilupparle si rivelò, assieme alla dimensione locale dei fatti (nel mio caso il Veneto di terraferma), quella duplice realtà generata appunto dall'emigrazione all'estero, principalmente in America Latina. Avevo ed ho tuttora parenti stretti che avevano scelto, dopo l'ultima guerra, di trasferirsi in Brasile e benché sino al 1985, per motivi di natura politica, non avessi mai avuto l'opportunità (o la voglia) di recarmi laggiù, mi sforzai d'imparare su quel paese e sull'Argentina, le principali mete degli emigranti del Nord Italia per quasi mezzo secolo (grosso modo dal 1875 al 1925), quante più cose potevo per rendere meglio intelleggibili e plausibili le dinamiche immigratorie in sé e per sé. Assieme alle ricerche condotte in biblioteche e in numerosi archivi ciò mi permise di pubblicare già nel 1976 un primo volume *La grande emigrazione* (tradotto in portoghese solo 30 anni più tardi all'Università di Campinas) sull'argomento che stava diventando per me più significativo. Ad esso presto seguì, nel 1979, *Merica! Merica!* la fortunata raccolta di lettere contadine che in un certo senso mi impose all'attenzione un po' stupita dei miei colleghi d'accademia ovvero del mondo universitario nel quale mi ero frattanto inserito in veste di semplice ricercatore e, dal 1978 a Padova, di professore, ma di Storia del Risorgimento.

2. Esse objeto de estudo nos anos 70 sofria preconceitos na academia?

Più che di preconcetti si trattava di scarsa conoscenza e di scarso appeal scientifico. L'emigrazione pareva dovesse rimanere materia di stretta competenza della demografia storica o degli economisti. Figurare di essere uno storico dell'emigrazione (disciplina che ancora oggi non esiste nell'ordinamento universitario italiano dove prosperano viceversa vari insegnamenti di sociologia o di antropologia delle migrazioni) non offriva garanzie sufficienti per la carriera e per gli avanzamenti di grado accademico, ma io ero giovane e pieno di energie sicché potevo dedicarne una parte anche a lavori per cui provavo un interesse magari minore, ma pur sempre reale. Negli anni '80, divenuto professore associato e titolare di cattedra, sempre per la Storia del Risorgimento, all'Università di

Verona (dove sono poi rimasto in servizio sino allo scorso novembre), pubblicai una serie considerevole di libri su parecchi argomenti (la storia del Veneto, di Venezia, del primo conflitto mondiale, della protesta sociale sotto il fascismo ecc.) che videro la luce presso grandi editori italiani (Einaudi, Laterza, Neri Pozzta ecc.) salvando in un certo senso la mia carriera in un modo che da un lato propiziò il mio ingresso nel mondo delle principali riviste e istituzioni di ricerca storiche (tra cui la Fondazione Agnelli e il suo organo sulle popolazioni d'origine italiana nel mondo, "Altreitalie", alla cui fondazione e alla cui vita partecipai attivamente sin dall'inizio) e da un altro il raggiungimento del livello di docenza più elevato. Come professore ordinario, già dal 1993 di Storia contemporanea, potei attendere quindi con maggiore tranquillità alla promozione degli studi di storia dell'emigrazione intrecciando proficui rapporti con colleghi di diverse parti del mondo che raggiunsi più volte in veste di relatore a convegni o di visiting professor (in Spagna e in Francia, in Germania e in Lussemburgo e al di là dell'iceano negli Stati Uniti, ma anche in Argentina e in Brasile) forte della piccola notorietà che nuovi libri mi stavano dando (nel 1995, ad esempio, pubblicai presso Mondadori un'opera di grande respiro e di amplissime dimensioni che considero ancor oggi il mio migliore contributo d'insieme sui temi da me privilegiati: *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*).

3. Como professor de História Contemporânea na *Universidade degli Studi di Verona*, havia resistência ao tratar do fenômeno migratório como uma forma de solução para os problemas demográficos que a Itália passou no século XIX?

La risposta l'ho già data in parte qui sopra ma il problema più grande, credo non solo a Verona o in Veneto dove esso tuttavia deve fare i conti con una rete cospicua di enti e di associazioni ad hoc, è stato rappresentato dalla divaricazione fra il livello e la natura della ricerca storica *comme il faut* e le finalità assai diverse dei circoli dei vari bellunesi, vicentini, veronesi ecc. "nel mondo". Tutora, del resto quel problema non è superato e semmai complicato dal risveglio d'interesse che cominciò a delinearsi anche in sede accademica sul finire del secolo XX per le antiche emigrazioni.

4. Os estudos atuais modificaram a versão dada nos anos 70 acerca desse fenômeno. A imigração europeia teve um papel muito importante na América Latina. Como grande histórico da imigração italiana no mundo, os estudos imigratórios conseguiram mostrar a riqueza dessa experiência para os países que estiveram envolvidos com o processo migratório?

La ragione del lento modificarsi dell'atteggiamento degli storici generalisti nei confronti dell'emigrazione risale per la verità, come ho appena detto, alle due decadi successive (anni 80 e '90 del Novecento) e non per merito mio o dei pochi colleghi che realizzavano ricerche simili alle mie. Il loro numero, certo, un po' alla volta s'era accresciuto e tuttavia il vero boom si ebbe solo quando l'Italia cominciò a conoscere per via dell'immigrazione straniera dentro ai suoi confini, qualcosa che invece costituiva (e i più se ne accorsero solo allora) uno degli assi portanti della sua storia recente e meno recente. C'era anche da superare un handicap di settore perchè ad attirare il maggior numero di risorse e di energie rimase a lungo il magnete nordamericano. L'emigrazione italiana d'inizio Novecento era stata in effetti come monopolizzata da emigranti provenienti dal Sud del paese che si erano diretti per lo più in USA e questo aveva un po' oscurato la dimensione latinoamericana che era invece stata spesso determinante, perchè venuta cronologicamente per prima, dell'esodo settentrionale (non solo dei veneti peraltro) in Uruguay, in Argentina e in Brasile per non ricordare che i principali punti di approdo. Il discorso da fare in proposito sarebbe lungo e oltremodo complicato: una parte dei flussi era stata alimentata, ad esempio, dai meridionali anche in precedenza e anche nell'area platense ma specie in molte grandi città del cono sud dove tuttavia le fasi pionieristiche della colonizzazione agraria (in Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paraná ed Espírito Santo sovente accanto ai tedeschi e ad altri gruppi immigratori europei e asiatici) o, per restare in Brasile, quelle del bracciantato e dell'impiego in fabbrica a San Paolo, a Minas e a Rio de Janeiro, avevano avuto per protagonisti contadini, operai e altri lavoratori (ma pure altri soggetti) in arrivo dal settentrione d'Italia e in particolare dal Veneto. I migliori conoscitori di tali realtà non a caso diventarono e a lungo rimasero qui da noi pochi brasilianisti (Trento, Vangelista, Isenburg ecc. per citare solo quelli della mia generazione) e credo che il nostro lavoro abbia contribuito ad arricchire la conoscenza della storia latinoamericana come, sempre per il Brasile, ho cercato di

segnalare e di spiegare in alcuni saggi storiografici e bibliografici raccolti ora nel (penultimo) libro da me pubblicato (*La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, Cisei-Termanini Editore, 2014) . Ciò che se ne ricava è che i processi di globalizzazione e di mondializzazione oggi sotto gli occhi di tutti ebbero inizio già dopo la metà dell'Ottocento e che trovarono un punto di forza strategico (ossia economico, demografico e culturale), proprio nei fenomeni migratori di massa.

5. Como historiador, o senhor enfrentou dificuldades para acessar as fontes sobre esse tema?

Non più grandi di quelle che di solito affliggono chi fa il nostro mestiere: l'ottusità o quanto meno le carenze organizzative riscontrabili talvolta presso alcune istituzioni (o presso i conservatori di archivi e biblioteche ad esempio). Per certi versi addirittura le norme (che so, all'Archivio Statale di San Paolo, l'obbligo dei guanti di lattice o dell'uso di lapis e matite che mette fuori gioco chi come me usa ancora la penna e pochissimo il pc, oppure in quello nazionale di Rio, la farraginosità della consultazione e i tempi lunghi di attesa dei materiali). Ma il problema vero e maggiore resta sempre quello della irreperibilità delle fonti a stampa, massime dei fogli periodici e quotidiani in lingua italiana che, dove ci sono, bisogna consultare per lo più in microfilm con sacrifici obiettivi per la vista e tuttavia divenuti, dove c'erano stati – anche in Brasile – ormai pressoché introvabili. Per uno come me che ha fatto dello studio delle scritture popolari (autobiografie, diari, memorie ecc.) e specie delle lettere degli emigranti quasi una pre – condizione per poter meglio ricostruire il passato di uomini e di donne in carne ed ossa – di cui non mi appagano certo l'elencazione numerica o l'inclusione nelle liste di sbarco quasi tutte ormai digitalizzate – costituisce un ostacolo di non poco conto l'assenza nei paesi raggiunti dalla immigrazione italiana di strumenti simili a quelli che nell'arco di trent'anni anch'io, assieme a pochi altri, ho contribuito a far nascere in Italia sotto forma di archivi della scrittura popolare. Tanto che nel mio ultimo libro (ultimo per il momento), un libro molto sui generis e dedicato a quello che ho immaginato potesse essere il Milite ignoto italiano, cioè un volontario di irigine veneta venuto nel 1915 ad arruolarsi nell'esercito regio dall'interior di San Paolo do'era nato, a Cravinhos, nel 1892 (*La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come*

un'autobiografia, Roma Donzelli 2014) credo di aver dato fondo – o quasi – a tutto quello che sinora risulta esistere di tale fattura e natura in America. Sto sempre aspettando che qualcuno realizzi ad esempio una raccolta di lettere spedite dall'Italia in Brasile e in Argentina dai parenti degli emigranti rimasti al paese natale... Chissà!

6. Das fontes utilizadas, quais as que mais lhe ajudaram e explicitar o fenômeno imigratório?

In parziale contraddizione con quanto detto qui sopra, intanto i dati statistici e le relazioni ufficiali delle autorità governative dei paesi bilateralmente interessati alla vicenda (a livello municipale, ministeriale, diplomatico e consolare ma anche economico, dei giornalisti e dei viaggiatori borghesi ecc.). Poi senz'altro la grande varietà di fonti a stampa che in parte, come pure dicevo sopra, risultano disorganiche e incomplete, ma soprattutto il patrimonio culturale condensato nelle memorie e anche nelle interviste (oggi non se ne possono più fare ai pionieri ma agli "ultimi arrivati" senz'altro sì e segnalo ch'è in uscita come quaderno (nr. 11/12, 2015, p. 313) dell' "Archivio storico dell'emigrazione italiana" che ho fondato dieci anni fa e che tuttora dirigo con Matteo Sanfilippo un esemplare saggio monografico di microstoria – orale e non solo – dell'emigrazione postbellica nel Nordest del Brasile ovvero nella Bahia. Esso prende in esame le vicende di poco meno di 500 italiani approdati in quello Stato nei primi anni '50 del Novecento anche attraverso testimonianze e storie di vita raccolte e messe a confronto con le fonti quantitative da Giuseppe Federico Benedini e da Matteo Arquilla. Si intitola coreograficamente *Nella Tana del Giaguaro. Storia dell'emigrazione italiana nelle colonie agricole della Bahia*. E sono sicuro che si guadagnerà un posto di rilievo nella letteratura storiografica dei nostri due paesi.

7. Na formação de historiador, como o senhor vê a pesquisa documental? Quais são os principais problemas encontrados nos principais arquivos que abrigam dados sobre o fenômeno imigratório?

Ho già risposto in parte a questa domanda qui sopra ma ribadisco che per quanto mi riguarda considero davvero fondamentale la ricerca condotta sui documenti d'archivio pur sapendo che per l'età

contemporanea, entro cui s'inscrive cronologicamente dai primi decenni del secolo XIX sino a quelli centrali del secolo successivo quasi per intero la esperienza dell'immigrazione italiana in Brasile, il prezzo da pagare è sempre lo stesso: non la scarsità, bensì la mole imponente delle carte e delle attestazioni scritte che un singolo studioso non può da solo dominare. Ma questo, a ben vedere, è un problema di tutti i contemporaneisti e non è il caso d'invidiare i nostri colleghi i quali si applicano a un passato più avaro di dati dall'età antica a quella medievale che li costringe a fare congetture magari plausibili e tuttavia alle volte più fantasiose delle mie sugli italo-discendenti accorsi ad arruolarsi nelle file dell'esercito italiano al tempo della Grande Guerra.

8. A revolução na informática lhe criou alguns problemas na pesquisa arquivística?

Non direi, se non quello d'aver aumentato le proporzioni del disagio prodotto dalla disponibilità enormemente accresciuta di cose comparse magari a stampa lontano dall'Italia o già digitalizzate negli archivi. Per altri versi, nondimeno, considero la rete web un grande vantaggio – quasi provvidenziale mentre invecchio – che potrà essere adeguatamente sfruttato da studiosi nativi digitali e solo in parte da VIP come me (VIP non sta per “very important persons” ma scherzosamente, all'italiana, per “vecchietti in pensione”...) quello di avere a portata di mano con un semplice click i frutti di tante ricerche altrui o addirittura interi libri vecchi e nuovi di cui esistono e sono consultabili ormai i pdf (il caso più indicativo, dove proprio il Brasile si trova all'avanguardia, è costituito dalle Tesi Dottorali o di Mestrado che, a prescindere dal livello ora buono ed ora meno buono, consentono fra l'altro di tenersi aggiornati in tempo reale sui progressi della ricerca in paesi così distanti da quello in cui si opera normalmente). Ciò non toglie che alle volte sia bello venir a consultare questi esiti dell'altrui ricerca in loco e di persona come infatti sono abituato a fare ormai da 30 anni.

9. O senhor tem preferência por algum tema nos estudos migratórios?

Non ne ho di particolari anche se negli ultimi anni mi sono appassionato per interposta persona (grazie al mio collega e amico João Carlos Tedesco dell'Università di Passo Fundo venuto più volte a Verona

come visiting professor da me invitato a tale scopo) alla questione altamente simbolica e ormai in via di riassorbimento della immigrazione – rivelatasi temporanea ancorchè prolungata – di molti brasiliani (e argentini), italo-discendenti di quarta o quinta generazione ed emigrati per ragioni di lavoro in Veneto tra la fine del secolo scorso e i primi anni di quello presente. Ho promosso o favorito al riguardo varie pubblicazioni ma personalmente mi sono accontentato di costruirmi sopra uno spettacolo musicale ovvero una lezione di storia cantata di quelle che del resto porto in scena da un paio di decenni e non solo a proposito dell'emigrazione.

10. Os estudos sobre a emigração vêneta podem servir de modelo explicativo para análise de fluxos migratórios em outras regiões da Itália?

Vi sono molte affinità, zone per zona, e sono dettate dalle condizioni delle aree di partenza quando siano appunto tipologicamente simili sicchè studiare, poniamo, i biellesi o gli scledensi e i valdagnesi che, operai industriali a casa loro, emigrano in America andando ad impiegarsi nelle fabbriche (specie tessili) d'oltreoceano, dà l'idea di quel che intendo dire. Peraltro anche la mancanza o la scarsità di immigrati meridionali nei nuclei della colonizzazione agraria e il loro addensarsi a preferenza, rispetto ai veneti o ai friulani (o agli stessi trentini italo-foni ma sudditi dell'Impero), nelle città costiere, significa ricavare dai paragoni a parti rovesciate qualche insegnamento. Certo, tuttavia, le peculiarità areali e regionali non possono cancellare l'uniformità e il ricorrere di alcuni problemi comuni (dalla nostalgia decrescente per le antiche patrie all'ambizione di riuscire con successo, generazione dopo generazione, nella lotta per l'ascesa economica e sociale e così via).

11. Qual foi a grande contribuição dos estudos migratórios na Itália para a nova geração de historiadores?

Potrà sembrare presuntuoso sottolinearlo oggi, ma credo che gli storici dell'emigrazione abbiano fornito ai loro colleghi e in particolare alla storia sociale, alla microstoria e alla storia culturale (nel senso non solo di cultural history, ma pure di storia transnazionale) dei modelli davvero efficaci e di somma utilità contribuendo molto a svecchiare e

anche, se si può dire così, a sprovvincializzare le tecniche e il mestiere di storico, ma serbando profondo rispetto per un oggetto di studio che sono e rimangono poi gli uomini e le donne del passato ovvero le persone con alle spalle una vita reale e con tutti i loro sentimenti, passioni, difetti, meriti ecc., di cui siamo sovente eredi e da cui, di qua e di là dell'oceano, comunque deriviamo molti tratti delle nostre culture.

